

Bufera al vertice



POLITICA INTERNA

Dopo l'infuocata intervista a «La Stampa» il capo dello Stato esprime «grave scoramento» per le critiche democristiane «Dalla Sicilia sono arrivati attacchi furibondi contro di me» Si corregge però su «Moro buttato alle ortiche dal partito»

Dc e Cossiga all'ultima partita

Forlani perde la pazienza: «Ci vuole senso di responsabilità»

Battute al veleno

«Io reagisco in questo modo, forse contrario ai canoni di comportamento di un presidente della Repubblica... perché sono condannato all'artigianato della mia politica». Cossiga ha spiegato alla *Stampa* il perché del suo stile aggressivo, permaloso, rissoso. Esercitato, questa volta, a vasto raggio, contro avversari di vecchia data e anche qualche amico che tale non è più considerato. Ecco le battute più velenose. **Forlani è segretario della Dc?** «Già sono stato. Ma Forlani purtroppo parla a titolo personale e io credo di avere il diritto di sapere che cosa vuole, che cosa pensa tutta la Dc». **Il fratello di De Mita.** «De Mita non è uno qualunque. È il presidente della Dc... Meno giusto sarebbe se lui fosse così acro sulle mie scelte in fatto di nomine perché - supponiamo - non avessi nominato giudice costituzionale suo fratello, che è un giurista di indubbio valore, invece di Giuliano Vassalli... Può capitarmi di dire cose incomprensibili, o inimmaginabili, anche troppo. A lui capita anche quando parla poco... Mi ha avvertito che la voce del popolo non è l'urlo della folla. Ed è vero. Ma io non seguivo affatto l'urlo della folla. Lui invece segue soltanto la piccolissima folla che si riunisce nel suo e in altri salotti».

Oggi Forlani sarà al Quirinale «in udienza privata». Ma già ieri ha concordato con il resto dello scudocrociato un estremo appello: «Ognuno che abbia il senso della responsabilità, cerchi di non complicare ulteriormente le cose». Insomma, se Cossiga vuole la guerra, la Dc è pronta a fronteggiarla. Senza offrire pretesti al capo dello Stato. Il quale, intanto, si corregge su Moro e richiama la «disgrazia» di Leone...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. In trincea, da una parte e dall'altra, ormai. Solo Arnaldo Forlani continua a far la sponda tra i due fronti. È il solo esponente del vertice dc con cui Francesco Cossiga rievoca ancora a parlare, e sarà ancora lui oggi a varcare il portone del Quirinale. Per una «udienza privata», come recita una nota della presidenza della Repubblica. E la puntualizzazione l'hanno voluta entrambe le parti, proprio perché entrambe sono già in assetto di guerra. Forse è proprio per concentrarsi in questa battaglia che Cossiga ha deciso di chiudere subito la *querelle*, che egli stesso aveva innescato, sullo scioglimento della Camera. «Per sbarrare la strada ad ulteriori speculazioni», dicono al Quirinale. Ben di più Forlani s'attende dal capo dello Stato: «Un chiarimento dovrà intervenire ai livelli alti della vita istituzionale», annuncia. Intanto, ognuno che abbia il senso della responsabilità cerchi di non complicare ulteriormente le cose. Quasi un appello di chi non cerca più chiarimenti ma proclama: «Ora veramente basta». Del resto, la feluca dell'ambasciatore, lo stesso Forlani, l'ha già gettata venerdì scorso. È volato a Cagliari, dove l'attendeva Ciriaco De Mita per la manifestazione conclusiva della campagna elettorale siciliana, per offrire la «prova visiva» dell'unità del partito. Dando la parola al presidente dc, Forlani sapeva bene che De Mita l'avrebbe utilizzata per mettere sotto accusa l'irruenza «demagogica» del capo dello Stato. Così Cossiga non ha avuto dubbi quando ha lanciato, con la fucosa intervista alla *Stampa*, la sua clamorosa sfida alla Dc: «Basta con le furbate. Se vuole che io vada via, vengano a dirmelo qui». Racconta l'autore, Paolo Guzzanti, che l'intervista nella prima versione era «pacata, ferma, molto importante ma dai toni assolutamente smorzati». Ma poi le notizie su quel comizio siciliano hanno come irritato e messo in allarme Cossiga. La decisione di passare a un ulteriore aggravamento dei rapporti, Cossiga l'ha presa quando ha visto lo stesso segretario dc, Forlani, era sul palco dal quale De Mita lo trattava a male parole e diceva di esserci in nome dell'unità dc.



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

E attentamente calibrata - come si conviene ad un dc - sul filo delle emozioni («Quel partito è il mio sangue...»), dei meriti - o delle ombre? - storici («Quarant'anni passati al servizio della Dc...») e delle ripercussioni politiche e istituzionali dell'ipotesi che Cossiga possa dimettersi: «Se è questo che vogliono ottenere possono provarci e può anche darsi che ci riescano. Però, se lo fanno, devono assumersene la responsabilità. Ad un certo punto, il capo dello Stato sbotta: «La Dc non ha alcun dovere di difendermi: non ha difeso Moro che ha buttato alle ortiche, figuriamoci se non ha la faccia per buttare alle ortiche anche me». Parole terrificanti, che evocano tutto ciò che di oscuro è rimasto dell'assassinio del leader dc proprio mentre Cossiga era ministro dell'Interno. E, guarda un po', proprio e soltanto su questo «messaggio» ieri è arrivata una precisazione. Attraverso Guzzanti: «Cossiga mi ha chiamato e mi ha pregato di chiarire che è stato in parte un lapsus. Il paragone che voleva fare in realtà era con Giovanni Leone: la Dc ha lasciato cadere via ingiustamente ed indecorosamente un dc senza difenderlo. E, in più,

ha gettato alle ortiche o, peggio, utilizzato e manipolato a proprio uso e consumo la figura e il pensiero di Moro». Rimedio forse peggiore del male, perché anche Cossiga negli ultimi tempi ha richiamato («utilizzato?») Moro per scrosciarli le accuse. Alla lettura dell'intervista un brivido di indignazione ha percorso il corpo attivo della Dc. I telefoni sono squillati da ogni parte come per un allarme. Tutti hanno messo l'accento sulla requisitoria contro la Dc arrivata nella stessa giornata delle elezioni siciliane. L'eco deve essere giunta allo stesso Quirinale, che si è apprestato a esprimere a sua volta «grave scoramento» per aver letto che «una parte della Dc ha trasformato la campagna elettorale in Sicilia in un attacco furibondo al presidente della Repubblica». Tanta parvenza di ingenuità si spiega soltanto con la volontà di mettere le mani avanti rispetto a una nuova accusa, quella di aver danneggiato la Dc su cui Forlani non potrà transigere. E adesso cosa potrà succedere? Cossiga pretende di sapere dalla Dc se è d'accordo con Galloni, il quale ritiene che io sia un evasore dello Stato, oppure se pensa che io sia un leale servitore della Repubblica. È la risposta che la Dc non ha voluto dare finora, e in quei termini non è in grado di dare perché significano dover sacrificare comunque un dc. Allora? La risposta ufficiale sarà decisa martedì dall'ufficio politico. E, si sa, di quali arti a piazza del Gesù sono capaci i democristiani, ha detto Cossiga, la solita solidarietà al capo dello Stato e s'aggrapperanno al rispetto dovuto all'ordinamento istituzionale, nel quale oggi rientra il ruolo del vice presidente del Csm, per non scalfare Galloni. Basterà a Cossiga? Difficile dirlo. Adolfo Sarti, amico del presidente, lo spera: «Spero molto - dice - nella congiura dei sentimenti perché si arrivi a un bell'abbraccio, come nelle vecchie commedie dei buoni teatrini cattolici». Ma luogotenenti e colonnelli delle varie correnti del partito sono pronti al peggio. Avverte Giovanni Prandini: «La Dc è unita, serena, compatta. Non ci interessa alimentare polemiche. Questo dirà Forlani a Cossiga: «Noi siamo tutti galantuomini». Luigi Granelli si augura che il segretario faccia un discorso più severo: «Finché si riceve uno schiaffo si può anche dire che è una carezza, quando diventano due si può anche far finta di niente, ma quando arrivano ogni giorno, allora si deve fare un punto di metodo sulla correttezza dell'ordinamento, a cominciare dal rispetto delle reciproche autonomie. Delle istituzioni, garanti della Costituzione. E del partito, che le sue scelte politiche non deve andare a deciderle al Quirinale. Una responsabilità grande grave su Forlani: nella sua nuova ambasciata potrebbe ritrovarsi tra le mani una dichiarazione di guerra. Si spiega così perché lo stato maggiore dello scudocrociato si tiene tutto dentro. Ecco come Nicola Mancino declina la parola: «Giustamente Forlani richiama tutti al senso di responsabilità. Io sento di averlo. Non è il momento di libere uscite. E quindi mi astengo da qualsiasi commento. Per ora».

Cariglia si lamenta: «Non c'è un governo forte»



«Se avessimo un governo forte, sostenuto con convinzione dai partiti che lo compongono per l'arco di un'intera legislatura, la fuga nelle istituzioni non ci sarebbe». Lo ha sostenuto il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia (nella foto) intervenendo a Venezia al Congresso regionale del Psdi. «Un governo forte, democraticamente forte - ha aggiunto - potrebbe dominare tutti i problemi politici, sociali ed economici, senza essere dominato». Cariglia, nel suo intervento, ha poi sostenuto che la legge elettorale, come avevamo anticipato proponendo il no, ha bisogno di essere cambiata. Alla base di una nuova legge possono esserci due filosofie: o quella che obbliga i partiti, vincolati ad un comune programma politico, ad aggregarsi fra loro o quella che cancella di fatto il pluralismo attuale lasciando sul campo due sole voci. E non escludiamo che la prima possa essere propedeutica alla seconda». Per il leader socialdemocratico il compito di predisporre una nuova legge elettorale deve essere assolto al più presto. Sono convinto - ha concluso - che le elezioni siciliane stabilizzaranno la coalizione e consentiranno a questa di instaurare un rapporto con il Psd per la modifica della legge elettorale».

Biondi: «Il Parlamento si adegui al voto referendario»

Per il presidente della Camera, Alfredo Biondi, «di fronte alla confusione delle lingue dei politici, anche ai più alti livelli, è suonato semplice e chiaro il sì della settimana scorsa che indica che la gente, mentre intende cambiare, non è più disposta a subire le direttive dei signori dei partiti». L'esponente liberale, in una dichiarazione, ha aggiunto che «ora, dopo il voto siciliano, occorre che il Parlamento lavori subito per adeguarsi al voto popolare. Un Parlamento, non delegittimato, anzi impegnato ad adempiere ai suoi doveri legislativi e politici. Le dispute sui massimi sistemi sono sterili, anzi rischiano di insidiare propositi ed azioni, riducendo ai «minimi termini» l'altezza del problema e la necessità della sua soluzione. Sono lieto - ha concluso - che la lotta abbia, su questo punto, assunto una precisa linea di interpretazione e di impegno, coincidente esattamente con le opinioni da me già espresse».

Sanza (Dc): «Ora serve una riforma elettorale»

Angelo Sanza, componente della direzione nazionale della Dc, in una dichiarazione, ha affermato che «le ultime vicende legate all'esito del referendum del 9 giugno richiamano con forza l'esigenza di una riforma elettorale non più procrastinabile. Per questo - ha aggiunto - l'ultimo anno della legislatura deve essere dedicato a porre mano a questa delicata materia con la consapevolezza che tale lavoro va anche nella direzione di una volontà espressa dal popolo. Tentare, invece, di coprire dietro l'alibi delle riforme istituzionali, la volontà di saltare il Parlamento per giungere ad elezioni anticipate è fuorviante e non ha nulla a che fare con una reale coscienza dei problemi».

Critica il capo dello Stato Denunciato candidato Pds

I carabinieri di Pozzallo hanno denunciato il segretario provinciale di Ragusa del Pds, Salvatore Carpinieri, di Ispica, candidato alle regionali nel collegio di Ragusa, per offesa all'onore ed al prestigio del presidente della Repubblica. In un comizio del Pds venerdì sera a Pozzallo, in chiusura della campagna elettorale, Carpinieri ha pronunciato frasi di critica al presidente. Alcune persone che assistevano al comizio le hanno giudicate «offensive» ed hanno avvisato il maresciallo dei carabinieri, presente in piazza per il servizio d'ordine, chiedendone l'intervento. Il rapporto di denuncia è stato inoltrato dai carabinieri alla procura della Repubblica di Modica competente per territorio».

Psi e Pli attaccano la «Repubblica» di Bossi

«Le leggi si dimostrano sempre più incapaci di affrontare l'esame di maturità politica, per cui c'è da sperare che gli elettori si accorgano in tempo del bluff». Lo ha dichiarato il socialista Francesco Cossiga aggiungendo che «gli altri partiti hanno il dovere di rimboccarsi le maniche e di impedire una seconda marcia su Roma». Per il liberale Antonio Patuelli la «Repubblica del nord» di Bossi «è solo una provocazione, non una secessione, se non altro perché leghisti non ne hanno la forza e la possibilità».

GREGORIO PANE

Il capo dello Stato convoca al Quirinale Iotti, Spadolini e Andreotti sugli esiti del referendum

Summit per «non sciogliere» le Camere

Alle 10 del mattino Nilde Iotti e Giovanni Spadolini. «Nella stessa giornata», ora imprecisata, il capo del governo, Giulio Andreotti. Francesco Cossiga chiama al Quirinale i tre soggetti istituzionali che la Costituzione gli assegna come compagni per un eventuale scioglimento delle Camere. «Si deve attendere - dice però il comunicato emesso ieri - che non concorrano motivi di legittimità o di merito» per farlo».

NADIA TARANTINI

ROMA. Tutti al Quirinale il decreto è sempre lì, nel cassetto. Magari un'idea di cassetto, un principio di cassetto. Forse è un decreto fantasma. Francesco Cossiga ha voluto dire però che la chiave ce l'ha lui. «Il presidente della Repubblica riceverà domani (oggi, n.d.r.), nel corso della mattinata, in separate udienze, il presidente della Camera dei deputati e il presidente del Senato della Repubblica per una conclusiva consultazione», comincia così il comunicato ufficiale con cui, ieri, il Quirinale ha annunciato al mondo che, nonostante ri-

petute dichiarazioni pubbliche, lui ufficialmente la sua conclusione, sugli esiti del referendum, non l'ha tratta. Ufficialmente no, ma in pratica sì. «Si deve cioè attendere - precisano subito dopo dal Quirinale - che domani, dopo le annunciate consultazioni, il capo dello Stato dichiari formalmente di ritenere che non concorrono motivi di legittimità o di merito che comportino, ora e per se stessi, lo scioglimento della Camera dei deputati a motivo del risultato del referendum abrogativo e quindi egli non intende avvalersi del potere attribuitogli in via esclusiva dall'articolo 88 della Costituzione». Tutti al Quirinale, dunque, per discutere platealmente quello che, in messaggi altrettanto ufficiali, già si sono detti. Ossia che i presidenti del Parlamento e il presidente del Consiglio non pensano che il referendum sulle preferenze delegittimi la Camera dei deputati. E che, di conseguenza, il capo dello Stato di fatto dovrà pensarla allo stesso modo. Con un comunicato di venti righe, e una lunga precisazione degli «ambienti del Quirinale» all'Ansa, ieri Cossiga ha dissepellito un problema clamoroso, lo scioglimento della Camera per effetto del referendum sulle preferenze, e nello stesso tempo ha ammesso che il problema è superato. Non può farlo da solo. La Costituzione non glielo consente. «Questa decisione era già scontata», fa sapere però Cossiga, con sarcasmo, perché nessuno oltre a lui ha «nulla da osservare riguardo alla legittimazione politico-morale degli at-

tuali membri della Camera, ancorché eletti con una legge che il corpo elettorale, con stragrande maggioranza, ha abrogato ritenendo che essa «presenta pericoli di inquinamento della rappresentanza popolare». Cita la lettera, da lui stesso divulgata, di Nilde Iotti, che, almeno in un punto, lo ha colpito nell'orgoglio della «sua esclusiva competenza» di sciogliere le Camere (ribadita anche ieri): il presidente della Camera ha infatti ricordato al capo dello Stato che, rifiutando l'emendamento Dominecchi all'Ansa, ieri Cossiga ha dissepellito un problema clamoroso, lo scioglimento della Camera per effetto del referendum sulle preferenze, e nello stesso tempo ha ammesso che il problema è superato. Non può farlo da solo. La Costituzione non glielo consente. «Questa decisione era già scontata», fa sapere però Cossiga, con sarcasmo, perché nessuno oltre a lui ha «nulla da osservare riguardo alla legittimazione politico-morale degli at-

Governo Ombra - Politiche Giovanili Coordinamento parlamentari Sinistra Giovanile

«Per quando saremo giovani» quadri normativi ed esperienze di politiche giovanili a confronto

Introducono, on. Luciano Vecchi

Intervengono

Allodi, Anastasia, Balbo, Barrera, Bartolini, Battaglia, Bellotti, Berzoni, Cuperlo, Durettili, Fornari, Gioiellieri, Larini, Magi, Manicardi, Marcon, Montanari, Pagliarini, Plebani, Pi-leggi, Siliani, Sorcioni, Vaccari

Concludono

on. Franco Bassanini, sen. Grazia Zuffa

È prevista la partecipazione di esponenti di associazioni giovanili, operatori, movimenti giovanili di partito, parlamentari

Roma, 19 giugno 1991 HOTEL BOLOGNA - Via di S. Chiara, 4 ore 10 / 17

Ingrao: «Dico no al presidenzialismo all'italiana»

Alla Festa delle donne di Rimini intervista a più voci sulla libertà al leader della sinistra del Pds «Questo Parlamento non mi piace ma temo una democrazia impoverita»

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA SERENA PALIERI

RIMINI. Al Pds che «bussa» alla porta dell'Internazionale socialista chiede: «Con quale progetto? Quest'Internazionale ha taciuto sulla guerra del Golfo, tace ora che la pace è sconfitta. Se vogliamo entrarci, che sia per fare. Il dentro, una battaglia di autonomia, una battaglia per i nostri bisogni». Sul caos istituzionale della Repubblica dice: «Questo Parlamento non mi piace molto. Ma mi spaventa che scompaia il Parlamento. Il «parlare», appunto». E poi: «Non sono contro il presidenzialismo in

astratto. Sono contro questo presidenzialismo» lanciato oggi in Italia: la democrazia impoverita delle sue articolazioni, delle sue ricchezze, ridotta a diritto, per i cittadini, di votare ogni cinque anni, ed eleggere «uno». Non risparmio battute al Quirinale («non diciamo che la Costituzione repubblicana è un valore, se non ci rovinano la Festa»). Non risparmio battute - non pacificate - sull'Unità: «Il Manifesto ha il vizio di dare troppi voti. Ma l'Unità non capisco neppure su quale pagina li dia». Pietro Ingrao è alla Festa delle donne del Pds, a Rimini. Una platea gremita e «mobile» (c'è pioggia, ci si sposta come un gregge dall'Arena alla sala verde, da questa di nuovo nell'Arena) ascolta l'intervista collettiva effettuata da tre giornaliste: Rina Gagliardi del *Manifesto*, Laura Lilli di Repubblica, Letizia Paolozzi dell'Unità. Tema annunciato: «Per me, la libertà...».

Ingrao a quel «per me» (caro al femminismo) ubbidisce, parla spesso in prima persona. Di fatti personali, anche. Del suo ingresso alla politica «per amore della libertà», contro l'incubo di Hitler, ed il «macchinismo» dell'Occidente, ritrova le ragioni del suo «estard essere comunista». Un modo di chiamare ciò in cui crede oggi: «l'irriducibilità dell'individuo». Ma Ingrao brucia l'attualità. Un'attualità che è anche il processo di atomizzazione della sinistra. In platea, ad ascoltarlo, c'è un bel gruppo di compagni di Rifondazione comunista. Al suo fianco c'è, con Gagliardi, il «fronte del no» duro del *Manifesto*. C'è Paolozzi che gli chiede conto della scelta fatta ad Arco, di restare nel Pds «portando molti a restare nel partito perché c'eri tu. Deludendo altri». Il mio dissenso con i compagni di Rifondazione non è solo tattico. È di strategia. Essere comunisti oggi significa ripartire dal terremoto che c'è stato», obietta. Un «terremoto» che è il mutamento delle aggregazioni sociali storiche, con l'imprescindibile, il lavoro flessibile, le «nuove culture», nuove pratiche che hanno disintegrato il rapporto cittadino-Stato e un «pensiero debole, post-moderno che ci chiede di fluttuare nel presente, senza nessi fra il passato e il futuro». Difendere la tradizione in sé non serve, giudica Ingrao. Stare nel «gorgo» significa sapere contrapporre un'altra idea di «comunità» (questo è